

[87] LIBRO DECIMOTERZO

(Non ho scritto tredicesimo, perché aborrisco quanto sente di ridicola invenzione di alcuni, per me sciocchissimi e pretesi, letterati bresciani).

Ho dovuto fare un salto per la continuazione dei fatti generali avvenuti nella provincia e che strettamente si collegano con quelli avvenuti nel nostro Lonato: alcuni dei quali, essendo particolari anche e speciali del nostro paese, hanno però il carattere proprio: carattere che porta la vera impronta dei tempi.

Era nel 1437 in cui, compita la scavazione della Roggia, cioè della Seriola Lonada, e che si incominciavano le irrigazioni, quelli di Bedizzole per mezzo del quale loro territorio passava l'acqua, e si godevano l'ottava parte dell'acqua di questo vaso, ingrandivano la bocca che ai loro fondi portava l'acqua: bocca vicina al ponte detto di Salago, in guisa che ai nostri mancava l'acqua. Succedevano delle contestazioni reciproche le quali minacciavano assumere un serio carattere, delle quali si ponno vedere i vari atti, e le proteste, nel nostro Archivio: ma si convenne di transigere da amendue i comuni. E nel giorno 2 settembre 1437 si addiveniva ad una convenzione colla quale si lasciava a Bedizzole il suo ottavo di acqua²¹⁸. Questa aveva luogo fra i sindaci di Lonato e Bedizzole. Quelli di Lonato erano Bartolomeo Panizza, Franceschino Boccadasino (Franceschini) e Stefano Pagani, e quelli di Bedizzole, Pasino, Belotto e Zecchi. Il giudice di Brescia che era Nicolò Idionte aveva richiamata a sé la questione; e col mezzo degli ingegneri o periti Domenico da Verona per Lonato e Comino Bonolini di Chiari per Bedizzole veniva tolta ogni differenza, e pacificati così i due contendenti paesi.

Come si disse poco addietro, il Gonzaga aveva abbandonato il servizio della Repubblica, che aveva sostituito al medesimo il Gattamelata. Il Visconti aveva assunto il Piccinino, la guerra tra la Repubblica ed il Visconti era dichiarata: il Gattamelata arrivava in Brescia nel mese di febbraio 1438. Si temeva l'arrivo di Nicolò Piccinino²¹⁹ il quale minacciato l'accampamento dei Bresciani sull'Oglio prendeva di mano Casalmaggiore e s'avanzava contro Brescia che si muniva: mentre il Gonzaga che aveva defezionato dalla Repubblica per darsi al Visconti aveva nello stesso tempo occupato i paesi per la Riviera di Salò e per la Valle Sabbia. E potea ben fare questa occupazione essendo Lonato di sua pertinenza ove avrebbe potuto impedire il soccorso a Brescia che lo aspettava da Venezia. Si congiungevano perciò le armi del Piccinino con quelle del Gonzaga, né la Repubblica poteva soccorrere Brescia col vantaggio di aversi Lonato. Il Gonzaga impediva ai Veneziani di mandare soccorsi a Brescia, che intanto dal Piccinino si metteva l'assedio. Padrone di tutta la parte occidentale della provincia, poteva mettere alle strette la città che già si era premunita coll'arrivo del Gattamelata nel

²¹⁸ *Repertorio* dell'Archivio Comunale di Lonato N. 22.

²¹⁹ Odorici, F., *Storie Bresciane* Vol. VIII pag. 223.

29 luglio 1438²²⁰. Vinto Rovato dal Piccinino, questi s'avanzava sotto Brescia, e toglieva le acque alla città col deviare il corso da Mompiano da cui tutte derivano. Ai Veneziani non rimaneva altro passaggio di soccorrere Brescia che di salire sui monti valendosi della strada dell'Adige, entrare nei confini del Tirolo col Bresciano: ma Salò era in mano del Gonzaga, e Piccinino aveva la bocca della Valle Trompia. Il Gattamelata, per aprire il passo al soccorso veneto, arditissimo com'era, si apriva il passo per la Valle Sabbia attraverso l'armata del Gonzaga, che occupando la Riviera e Riva di Trento, aveva alla Sarca, al disopra di Riva, posto Luigi Del Verme che veniva dal Gattamelata sconfitto e sbaragliato. Deviate le acque delle fontane di Brescia, il Piccinino vi metteva il 25 7mbre 1438 l'assedio, ma ne veniva allontanato da una sortita di armati bresciani. Si aggiungeva la mai sedata peste, che a salti desolava l'Italia, la quale ora in uno ora in altro luogo menava stragi e spavento. Sbaragliato il Del Verme, il Gattamelata attraversando per la Valle dell'Adige la parte di Montebaldo che fronteggia il lago, arrivò a Verona colle sue truppe e salmerie sano e salvo. Il Piccinino che era poi stato allontanato da Brescia il 3 8bre 1438 piantava i suoi alloggiamenti a Mompiano, San Fiorano e Sant'Eufemia. La città era in grande timore. Il Piccinino devastava i paesi e le campagne ove era attendato. In città si preparavano le difese e le provvigioni²²¹. Fu meravigliosa la difesa dei Bresciani: il bombardamento incominciava il giorno 8 novembre 1438, che batteva Brescia da due parti, e la mattina del 30 rispondendo pure i Bresciani, dopo una ostinata resistenza, nella quale persino le donne combattevano; il Piccinino vedendo scemate le forze de' suoi due capitani, il Del Verme ed il Gonzaga, fu costretto vergognosamente a ritirarsi il 16 Dicembre, [88] ma tenendo bloccata tutta la città. Questa eroica difesa dei Bresciani che da soli tanto seppero sostenersi, interessava la Repubblica Veneta: il perché non potendo mandare essa soccorsi per terra, non le rimaneva che il mezzo del lago di Garda; ma come era possibile condurvi una flottiglia? Il Gattamelata e Pietro Avogadro barravano contemporaneamente nella Valle di Ledro, a Riva, a Torbole, l'armata del Visconti che il Piccinino avea colà spedita per mantenersi nel possesso dei conquistati paesi. Dippiù, perduta Legnago dalla Repubblica, tutto il Veronese e Vicentino ubbidiva al Piccinino. Il Gattamelata attraversando le montagne del Tirolo poteva portarsi con grandissima sua difficoltà sul Padovano, per sollecitare il soccorso dello Sforza; il quale finalmente arrivava da Firenze, e poteva così scacciare con replicate battaglie il Piccinino, da liberare Vicenza e Verona dalle sue forze, non rimanendo al medesimo che Peschiera e la linea del Mincio. Mantova era già del Gonzaga, padrone sino al Clisi che comprendeva Lonato con Castiglione; ma era necessario avere il lago per portare soccorsi a Brescia che penuriava per la carestia e per armi; le valli Trompia e Sabbia erano libere e potevano comunicare colla città. Da Pietro Avogadro conquistato Gavardo e Salò, tutta la linea sino a Brescia era libera: il Piccinino teneva il suo campo al mezzo giorno della città. La peste infieriva orribilmente. Si attendeva lo Sforza, ma indarno. Il Piccinino riprendeva invece la linea di Gavardo e devastava la provincia al di qua del Chiese, né rimanevano ai Bresciani libere che le valli onde

²²⁰ *Idem* pag. 229 e seguenti.

²²¹ *Idem* pag. 235.

comunicare col Tirolo, ove minacciava il Piccinino, che, battuto dai Bresciani in Valle di Ledro, riconquistava Salò.

Se non che la Repubblica Veneta con un'arditissima impresa per mandare soccorsi a Brescia, faceva ascendere delle barche di viveri e di armi, trascinandole coi cavalli, e quindi levate dal fiume già disfatte dagli alberi, e dalle antenne, e col mezzo di argani tirandole sopra i sentieri dei monti sino al laghetto dell'Oppio, indi dalle cime de' circostanti monti calandole a Torbole. Opera fu questa del Candiotto Sorbolo che era al servizio della veneta Repubblica²²². Messe nel lago le barche riattate al momento, caricate d'armati riprendevano Salò e battevano l'armata viscontea del Piccinino. Al Gonzaga si era unito il duca di Ferrara, ambidue a rinforzo del Piccinino, che arrischiava di essere fatto prigioniero a San Felice di Riviera; sicché l'armata Veneta giungeva a Brescia. Ma lo Sforza arrivava a Peschiera: il Gattamelata era in Brescia; il Piccinino che scorazzava la campagna, udita la calata dell'armata veneta nel Lago, mandava ordini a Desenzano, e poteva mandarlo perché Lonato del Gonzaga a lui faceva padrone il passo e perciò, allestita una flottiglia sul Lago, costringeva la veneta a ritirarsi. Il Piccinino vi arrivava da Gavardo che aveva ripreso, e battuta la flotta veneta faceva prigioniero il marchese Taddeo che guardava San Felice. Ma i Bresciani soccorrevano la Valle di Ledro, ove diedero una sconfitta quasi totale al Piccinino. In questo fatto d'arme era arrivato lo Sforza spinto dalle ordinanze ducali a muoversi, e questi finalmente arrivava in Brescia. Duravano queste battaglie per quasi tutto il 1438 e tutto il 1439. La peste continuava la sua strage.

Sconfitta la maggior parte della flotta veneta e bloccata nel lago di Garda a Torbole, il Piccinino correva a Riva ove credeva assaltare lo Sforza che per la Valle di Ledro si era avanzato. Metteva grosso presidio in Tenno, ma inutilmente: i Bresciani battevano le sue truppe dall'alto delle rupi e lo scompigliavano e facevano prigionieri i suoi maggiori ufficiali. Fra questi erano Carlo Gonzaga, Gerardo Terzi, Cesare Martinengo che avea defezionato da Brescia ed altri; fuggiva il Sanseverino, ed il Piccinino si rinchiuse in Tenno, ove dominava la peste. I Bresciani lo avevano bloccato in Tenno, ma, argutissimo com'era, di notte si fece portare fuori del castello dal beccamorti in un sacco; il quale, suonando un campanello quando portava a seppellire gli appestati, ingannava le scorte; ed arrivato il Piccinino a Riva col mezzo di un battello della sua flottiglia che teneva bloccata la veneta a Torbole, volò a Verona che riebbe d'assalto. Era nel 19 Dicembre 1439 che il Piccinino aveva ripresa Verona, disponeva le sue truppe nei quartieri d'inverno, ma non smetteva il pensiero di nuovamente attaccare Brescia. Rinfrescato di nuove forze dal Visconti che gli spediva, si metteva a Rivoltella e Desenzano. Questo rinforzo gli arrivava dalla via di Castiglione delle Stiviere e quindi si metteva sotto Brescia alla Porta di Torrelunga; ma i Bresciani erano preparati a riceverlo²²³, per cui si ritirava mettendo a guasto tutti i circostanti paesi! Il Piccinino si ritirava da Brescia e si fermava a Lonato che era ancora del duca di Mantova, occupava il Castello, la Rocca attuale, e vi ha una tradizione che quel foro fatto con arcata di mattoni fosse fatto costruire dal medesimo per battere

²²² Odorici, F., *Storie Bresciane* Vol. VIII pag. 253.

²²³ *Idem* pag. 258.

i Bresciani qualora lo avessero inseguito²²⁴. Quest'apertura esiste ancora nell'angolo della Rocca che guarda il gioco del Pallone; è a due terzi della [89] sua altezza. Il duca Visconti al momento che seppe l'arrivo sotto Brescia dello Sforza, vedendo per lui quasi causa perduta, rimosse il Piccinino per mandarlo in Toscana. Poco prima di questo fatto avveniva una battaglia sul lago di Garda. La flotta veneta era chiusa nel porto di Torbole. Si avvicinavano da Salò a Riva due barche cariche di pane. Si avvicinava allora l'Assareto, usciva dal porto di Riva con diciannove legni per scortare queste barche. I Veneziani comandati dal Contarini uscivano dal porto di Torbole, e s'incontrò con i legni nemici, e succedette vera battaglia navale. Tutti i legni guasti e rovinati e quattrocento prigionieri vennero in mani del Contarini, con perdita totale del Visconti che teneva ancora Salò.

Lo Sforza scendeva dalla Valle Sabbia, si avvicinava a Salò. Tutta la Riviera si dava al medesimo; meno Salò che dovette prendere d'assalto, quindi si portava a Rivoltella per la via che costeggia il Lago²²⁵. Era il 5 giugno 1440. Presa Rivoltella senza resistenza, tornava a Salò che già si era resa, e passava finalmente da Bedizzole e dal Ponte di Nove sul Clisi passava in Brescia ove era aspettato e desiderato. Quasi subito dopo l'arrivo del medesimo in Brescia, Asola tumultuava per togliersi dal dominio del Gonzaga. E mentre egli batteva Marcaria che voleva pure liberarsi dal Gonzaga, Asola consegnava le chiavi delle sue porte dandosi alla Repubblica Veneta, domandando concessioni che venivano generosamente dai Veneziani concesse. Ottenuti alla Repubblica questi paesi, pigliava Caravaggio, Crema e tutti i paesi d'intorno. Indi sul Cremonese prese Bozzolo, Ostiano e sul Mantovano Guidizzolo, Volta, Cavriana, Solferino, Castiglione e Lonato che si era sempre mantenuto in dominio del Gonzaga. Trovava resistenza, quindi dovette batterlo. Il Gonzaga lo aveva fortificato ed è la parte della Rocca a tramontana la di cui parte che sta sopra il paese è ancora in buon stato; ma il lato verso il Lago, e la rotonda a tramontana, ove sta ancora l'arco o foro del Piccinino che ho menzionato, cade ora in rovina. Il Gonzaga aveva già fatto costruire il largo torrione a sera che è attaccato alla porta attuale di ingresso, sul quale erano quattro aperture per collocarvi i cannoni coi loro carri, delle quali vi sono tuttora le traccie e vi metteva la lapide F.G. 1426, che ora è perduta ma che io ricordo. Lo Sforza però prendeva Lonato e pare che non vi arrecasse gran danno²²⁶. Si faceva la pace tra la Repubblica Veneta ed il Visconti il 16 agosto 1440, che si leggeva in pieno senato, colla quale si largivano tutti i privilegi a Brescia sottomettendole Lonato ed il suo territorio.

Ma il torbido Filippo Maria Visconti covava nuovi pensieri di guerra contro la Repubblica di Venezia. Richiamava il Piccinino che nutriva profondo odio contro i Veneziani per le provate sue disfatte; in breve si rinnovava la guerra. Il 17 febbraio 1441 si bombardava dal medesimo Chiari che dovette aprire le porte. Tutta la parte occidentale bresciana era percorsa dalle armi ducali del Visconti condotte dal Piccinino. Lo Sforza entrava in Brescia mandato da Venezia; ed era il

²²⁴ Muratori, L. A., *Annali d'Italia* Vol. IX pag. 151.

²²⁵ Odorici, F., *Storie Bresciane* Vol. VIII pag. 265. Moratori, L. A., *Annali d'Italia* Vol. IX pag. 151.

²²⁶ Corio, B., *Storia di Milano* Vol. II pag. 654. Muratori, L. A., *Annali d'Italia* Vol. IX pag. 202.

24 febbraio quando il Piccinino aveva preso Chiari e scorazzava per la provincia, e tutti i paesi gli si arrendevano. Asola sola gli resistette. Fu sopra Lonato che in conseguenza della antecedente guerra era passato sotto il dominio veneto: egli entrava in paese senza resistenza, occupava la Rocca e la muniva di truppa. Era preparato a tirare sopra l'armata dello Sforza dal foro che abbiamo accennato e non faceva che alcuni colpi; ma vedendo l'ingrossarsi di questa, si ritirava celermente scendendo dalla strada interna del paese che gira intorno alle mura e per la Porta Clio si portava a Montechiaro, indi a Cignano ove il 28 giugno rimaneva sconfitto e si riduceva a Pontevico come sua ultima difesa.

Si pubblicava in Brescia la pace il 20 9mbre 1441 ed in forza di questa il Duca Gonzaga doveva rinunciare alla Repubblica di Venezia, Asola, Lonato, e Peschiera²²⁷. La Repubblica di Venezia mandava ordini ai Signori Michele Veniero podestà e Giacomo Lauredano capitano di Brescia: che il podestà o rettore che verrà eletto per Lonato sia perito in leggi ed uomo dotto offerendosi detto comune a dargli per mercede N. 18 fiorini d'oro al mese, mentre in addietro non ne dava che dodici. DettA Ducale ordina inoltre al Contestabile di Lonato il quale si faceva passare dal detto Comune il fieno per 14 cavalli, laddove non ne teneva che quattro, di restituire il di più avuto per fieno da scontarsi nell'onorario che gli passa detto Comune²²⁸. Questa Ducale è del giorno 30 aprile 1442. Dippiù, con altra Ducale si accordano a Lonato la percezione dei dazii, e di tutti i diritti che aveva sotto il Governo del Gonzaga, si accordano pure altri privilegi, e per l'acquisto del sale. Manca di vita Eugenio IV. La Repubblica di Venezia continuava a battere il Visconti, il quale di continuo perdeva, ed oppresso dal pensiero delle perdite sofferte, ed anche da rancori perché sempre meditando vendette, e riconquiste, che si vedeva impossibilitato ottenere, mancava di vita nel mese di Maggio 1447. La sua morte muoveva il popolo di Milano che proclamava la Repubblica: sicché accorreva lo Sforza [90] che metteva fine a tanto scompiglio: il partito repubblicano dovette cedere ed adattarsi all'obbedienza dello Sforza: ma che si manteneva sino a che lo Sforza assunse il titolo di duca nel 1449. Fu allora che la Repubblica che si credeva di aggiungere al suo dominio in terraferma anche il Ducato di Milano, provò una tremenda sconfitta; in guisa che fatti prigionieri i provveditori dell'armata veneta distrutta quasi tutta la cavalleria, prigionieri i rappresentanti di Brescia, lo Sforza minaccioso si piantò col suo campo sotto la città. Un mese continuo di rappresaglie fra i cittadini e le truppe dello Sforza. Tutti i Bresciani combattevano indistintamente; intanto si giocava la pace fra i Veneziani e lo Sforza. Ma questi più avveduti si preparavano ad un serio combattimento.

Tra queste guerriglie, che non erano vere battaglie campali, la moria proseguiva a salti per la provincia. Aveva quasi devastato parte della Bassa Riviera; e da una memoria scolpita in un mattone della chiesicciola di Drugolo detta i Morti della Selva, si conosce che quel sacello com'era dapprima, si era fatto fabbricare dagli Averoldi, signori di quei luoghi, come lo sono tuttora, per seppellirvi i morti appestati. Continuava in Brescia a mietere persone. E siccome in simili momenti come li abbiamo provati noi nei quattro colera 1836, 1849,

²²⁷ Odorici, F., *Storie Bresciane* Vol. VIII pag. 273.

²²⁸ *Repertorio* dell'Archivio Comunale di Lonato. Atti Diplomatici N. 20.

1855, 1866, il fanatismo del popolo passa agli eccessi, non mancava in Brescia che il frate Giovanni da Capistrano che chiamasse migliaia e migliaia di persone per mostrare loro la miracolosa beretta, com'ei diceva di san Bernardino, perché la peste infierisse dappiù. Sotto il continuo flagello della peste lo Sforza costringeva i Veneziani a venire a nuovi fatti d'arme. Aveva il Gonzaga abbandonata la Repubblica, dopo che aveva assunto il comando della sua armata ed aveva perduto Castiglione, Solferino, Cavriana, Volta e Lonato. Sosteneva la Repubblica Carlo Gonzaga, in guerra col fratello Gianfrancesco duca di Mantova. Iacopo Piccinino era stato preso dai Veneziani in sostituzione dello Sforza. Carlo Gonzaga si fermava in Lonato; ed il Piccinino che aveva distribuito i suoi nella Riviera di Salò, permetteva che questi guastassero con saccheggi e con tutte le ribalderie militari tutti i paesi della bassa Riviera compreso Lonato e Desenzano²²⁹.

Mentre avevano luogo questi avvenimenti, Lonato era già adattato alle disposizioni della Repubblica Veneta, procedeva regolarmente la sua amministrazione, ma la provincia non era tranquilla. Lo Sforza, per mantenere in continua agitazione i Veneziani e per intimorirli, aveva chiamato dalla Francia il Re Renato d'Angiò. Lo aveva lusingato con mille promesse; e convien supporre che questo povero re non si accorgesse del tranello in cui era giuocato. Lo Sforza gli aveva dato ad intendere che lo avrebbe aiutato a togliere a Roberto il Regno di Napoli; ma dopo battuto con tremila de' suoi e con quelli delli Sforza Pontevico, si accorse che era giuocato e che i Veneziani prudentemente si ritiravano per intavolare preliminarmente di pace collo Sforza; sicché dovette ritirarsi di bel nuovo in Francia. Finalmente, si conchiudeva la pace nel giorno 9 aprile 1454 e si pubblicava nel 16 dello stesso mese. Moriva Nicolò V che aveva predicato una nuova Crociata. I frati allora si sbracciavano per pubblicarla e sostenerla, ma non ebbe risultato favorevole quantunque vi fossero le scomuniche a chi non andava o non pagava (1455). A Nicolò V succedeva Calisto III spagnuolo. I pochi denari esatti dai minchioni che avevano pagato, servirono invece per aiutare Ferdinando re di Napoli nella guerra che egli faceva contro i francesi²³⁰.

La pace dei Veneziani seguita collo Sforza lasciava tranquillo il nostro paese, sebbene aggravato dalle somministrazioni di viveri e di foraggi all'armata veneta che transitava e si acquarterava in Lonato durante queste guerricciuole. Ricorreva il Comune al doge Francesco Foscari, il quale scriveva a Lodovico Foscari podestà ad a Nicolò Canali capitano di Brescia onde assolvesse il Comune di Lonato di L.140 Planet., lasciando però a carico del Comune le spese del fieno per la cavalleria, ed obbligandosi poi il governo di mandare a Lonato 250 sacchi di miglio (che allora surrogava il frumentone) ad ogni sua richiesta²³¹.

Fra il 1438 ed il 1495 si hanno molte cose importanti pel solo paese di Lonato, le quali riguardano Maguzzano e Venzago, per cui non si possono staccare dalla storia particolare del paese. E sebbene i molti avvenimenti storici italiani in quest'intervallo si includano anche col nostro paese, ciò nulla ostante, per non

²²⁹ Odorici, F., *Storie Bresciane* Vol. VIII pagg. 289-290. Muratori, L. A. *Annali d'Italia* Vol. IX pagg. 205-209.

²³⁰ Odorici, F., *Storie Bresciane* Vol. VIII pag. 295.

²³¹ Ducale 17 maggio 1455 N.11. *Repertorio* dell'Archivio Comunale [di Lonato].

dovermi staccare dal filo del racconto successivo degli avvenimenti di Lonato, credo conveniente di qui fermarli sopra quanto riguarda Maguzzano, per proseguire quelli del Venzago che sarà duopo riprendere in varie occasioni nelle quali dovrò parlare dei particolari che si allegano strettamente colla storia municipale del nostro paese.

Abbiamo già raccontato di sopra come il monastero di Maguzzano e il suo abate, e monaci insieme, sia per *fas*, sia per *nefas*, avessero tolto alla famiglia Dusi Bariselli o Barichelli di Lonato la chiesa de' Sant Filippo e Giacomo, col suo patrimonio in case ed in fondi. È certo ed indubitato che questa famiglia dovette litigare cogli usurpatori di Maguzzano. E siccome, come si disse dissopra, nel 1436 in esecuzione della Bolla di Eugenio IV si era già consegnata dal rettore don Giovanni Pietro di Melzo questa chiesa all'arcidiacono di Mantova don Carlo Uberti con tutti i fondi e case che vi appartenevano: è certo che la famiglia Dusi Bariselli si sarà opposta; alla quale opposizione nulla importando, ma anzi opponendosi i monaci facevano seguire l'inventario dei mobili ed immobili appartenenti a questa chiesa²³² che aveva luogo nel [91] 1452 quale conseguenza della consegna fatta a Francesco Grana di Bergamo abate di Maguzzano, e della unione di questa chiesa al monastero di Maguzzano che aveva dato ad intendere al Papa di trasferire il monastero di Maguzzano in Lonato cui si diede il titolo di Santa Maria di Lonato *alias de Maguzano*. Al Grana succedeva nel 1438 in abate Mauro Teboli di Mantova con facoltà di fabbricare il monastero in Lonato nelle case vicine a questa chiesa, che non fu mai fabbricato. Il Teboli stava presso Eugenio IV per cui si diede in possesso il monastero di Maguzzano e questa chiesa a Giorgio cardinale vescovo di Ostia, per cui nel 1455 questi lo rinunciava in mano di Calisto III, che nominava Giovanni Martinengo veneto in abate di Maguzzano cioè di Santa Maria di Lonato ove si credeva eretto o ancora da erigersi il nuovo monastero, che non fu mai. Litigava intanto la famiglia Dusi Bariselli contro il monastero di Maguzzano; la lite era portata al podestà di Lonato il quale con sua sentenza del 1460 escludeva Dusi o Bariselli da ogni pretesa sui mobili ed immobili di questa chiesa²³³. Convieni poi supporre che la famiglia predetta non si sentisse in grado di proseguire questa lite, perché nel 1462 seguiva una transazione fra Giovanni de Dusi Bariselli di Lonato²³⁴ con perpetua cessione e rimozione di ogni pretesa col limitarsi questi o uno dei suoi legittimi successori di accettare un pranzo dai monaci di Maguzzano nel loro refettorio o alla tavola dell' abate, ogni anno nel giorno de' santi Filippo e Giacomo. Questa tradizione veniva collaudata da Ermolao Barbaro vescovo di Verona e dal papa Pio II che la trasmetteva all'arcidiacono di Verona Luigi Fontana, colla quale escludeva ogni *iusp Patronato* della famiglia Dusi Bariselli sopra questa chiesa e sui fondi ad essa connessi²³⁵. Così, delusa ed ingannata, la famiglia Dusi Bariselli che era allora forse una delle principali di Lonato, decadde. Essa nel cadere del secolo XVIII possedeva tutto il gruppo di case che sta alla Porta Corlo, e che comprende le sue strade principali del paese. Io non conobbi l'ultimo di questa famiglia che faceva

²³² *Repertorio* dell'Archivio di Maguzzano, mio manoscritto pag. 2.

²³³ *Repertorio* dell'Archivio di Maguzzano pag. 2, mio manoscritto.

²³⁴ *Idem* pag. 2.

²³⁵ *Idem* pag. 2.

il tessitore di seta grossolana ed unico suo figlio che faceva il comico, che era del mio anno di nascita, che si è perduto annegandosi nel Mediterraneo in una burrasca: aveva poi anche una figlia morta da pochi anni che aveva sposato un falegname. La casa dell'ultimo Barichelli di nome Paolo, era quella che confina colla gradinata della Chiesa di Sant'Antonio Abate.

I monaci poi di Maguzzano accresciuto così il patrimonio del monastero colla usurpazione dei fondi alla famiglia Dusi-Bariselli col concorso del monastero di San Benedetto di Polirone di Mantova nella di cui amministrazione erano passati dopo le controversie coll'abate di Santa Giustina di Padova con quello di Santa Eufemia di Brescia nell'anno 1492 erigevano dai fondamenti l'attuale magnifico monastero colla sua chiesa di sette altari che veniva consacrato dal vescovo Bernardino Fabio bresciano che era vescovo di Lesina *in partibus* il 23 8bre 1496; e ciò basti quanto riguarda Maguzzano sul quale sarà poco da ritornare. Solamente, basti il ricordare che nel 1466 si stabilivano i confini fra i comuni di Lonato e Maguzzano e allora dopo quanto si è detto si erigeva in Comune separato²³⁶.

Era già stata fulminata da Paolo II la scomunica ai Lonatesi per l'acquisto del territorio di Venzago, ma la transazione seguita per sentenza arbitramentale del doge Pasquale Malipiero, del giorno 23 dicembre 1454, li metteva in pieno diritto di cogliere i frutti di questo territorio; sicché si mandavano a tagliare la legna nei suoi boschi, a raccogliere le biade ed i frutti pendenti nel giorno 18 febbraio 1465. Non saprei spiegare come si pretendesse dal comune di Salò il diritto d'impedire la raccolta della legna dai Lonatesi: molto più che questi prevedendo delle ostilità dai Salodiani avevano fatto venire a Lonato il Capitano di Brescia Pellegrino Duranti con quaranta armati a cavallo, e molti pedestri parimenti armati di corazze, elmetti, lance lunghe, zarabottane, balestre, ed altre armi offensive e difensive (sic) coi quali condussero a Lonato legati i rappresentanti del Comune di Salò indi a Brescia, perché volevano opporsi a quest'azione che pretendevano lesione dei loro diritti²³⁷. Ricorrevano perciò i Salodiani alla Repubblica veneta, ed il doge Cristoforo Mauro con sua sentenza primo agosto 1465 dichiarava che il territorio di Venzago dovesse spettare pei diritti civili e criminali alla Riviera di Salò, e che il Comune di Lonato si dovesse considerare come un privato possessore suo dipendente²³⁸.

Premessa questa interruzione per la generalità dei fatti che avvenivano in questo intervallo fra il 1438 ed il 1495, riprenderò il corso degli avvenimenti storici che hanno qualche rapporto col nostro paese, col far precedere quanto può supporre della fondazione delle due piccole chiese, quelle cioè di Santa Maria del Corlo e quella di Sant'Antonio. Pare che questa chiesa esistesse sul cadere del secolo XIV. È tradizione che l'antica fosse quella piccola capelletta che è nella sacristia dell'attuale che si tiene chiusa da un cancello di ferro, ma la sua costruzione a volta, di carattere più recente, non avrebbe la forma euritmica della cappella della chiesa di Santi Filippo e Giacomo che attualmente si conserva, e

²³⁶ *Idem* N. 75 e pag. 76. Questi confini erano nella porta del fenile detto *Della Croce* cui vi appartenevano tutti i fondi da questo dipendenti.

²³⁷ Atto notarile – copia - 22 febbraio 1465 – mia raccolta.

²³⁸ Atto simile – copia - primo agosto 1465 – mia raccolta.

che fu anche restaurata e dipinta; sarebbe assai più probabile che si fosse fabbricata posteriormente alla più antica, che si sarebbe eretta contempo[92]raneamente alla fabbrica delle mura, quando veniva comandata da Regina Scaligera Visconti. Del resto non mi fu dato rinvenire cognizioni positive e sicure della sua prima erezione, quanto ne ho potuto raccogliere circa la sua fabbricazione e le decorazioni della presente, come accennerò a misura che ne avverrà l'occasione. L'unica memoria che si abbia dell'antichità di questa chiesa e che vi fosse vicina la Porta Clio, come lo è tuttora, è una Bolla del secolo XV, che riferirò in nota, non sì tosto l'abbia dalla mia casa in Lonato, ove la conservo con le mie memorie. Questa è data da sette cardinali, sotto gli ultimi anni del Pontificato di Innocenzo VIII; i principali di questi cardinali sono: Rodrigo vescovo di Porto e Giuliano vescovo di Ostia (buone lane ambedue) cioè Rodrigo Borgia, ossia Lenzuoli-Borgia che fu Alessandro VI e Giuliano della Rovere, poi Giulio II: e questa Bolla ha ancora sette sigilli di latta pendenti nei quali stava la cera coll'impronta di ognuno. Essa è dell'anno 148[9], come trascriverò in nota alle presenti mie memorie²³⁹, che aggiungerò in questo fascicolo Si erigeva poi in questa chiesa la Compagnia dela Disciplina, l'archivio della quale esiste nell'ufficio dell'amministrazione dello Spedale dal quale ho ricavato memorie per Lonato interessantissime, e che documenterò a misura che sarà necessaria. Questa Compagnia fu approvata da Clemente VII di cui riferirò la Bolla.

L'altra chiesa che accennava è quella di Sant'Antonio Abbate, vicinissima e quasi attaccata alle mura del paese a mattina, a poca distanza della Porta Clio. Della erezione di questa chiesa non si hanno memorie né documenti eccetto una positiva della data della sua fabbricazione sul cornicione esterno di questa chiesa a tramontana, e dei sussidi dati in materiali dal Comune, come riferirò più avanti. Sembrerebbe che siasi fabbricata assai posteriormente alla menzionata del Corlo; ma la sua volta, cioè della cappella del Santo, e quella della navata, hanno impronta molto poca a noi lontana, perché amendue fatte a lunette, come le case private. V'ha un solo monumento importantissimo che riferisco e descrivo: non si trovano lapidi né iscrizioni ne' suoi muri; mi si disse di una data nell'interno del suo campanile ch'io non ho mai veduta, ma che cercherò in quest'autunno 1871, se avrò vita. Una data si legge nel cornicione esterno della medesima a tramontana; 1601, 1 8bre. Il monumento è l'immagine o statua di Sant' Antonio Abbate in legno i di cui caratteri la farebbero opera del secolo VIII o poco posteriore. Questa graziosa immagine di bellissima faccia di un venerando vecchio, vestita di abito lungo con cocolla ripiegata sul dinnanzi di color oscuro marrone, ha una fisionomia dolcissima che mi ispira venerazione: ha i guanti rosso scuri. Ha la sua mitra di bellissima forma. Teneva in mano un vecchio pastorale, che un vero vandalo lonatese falegname distrusse, per sostituirvene uno di forma moderna e dorato, bello secondo l'odierno gusto, ma che se io mi fossi trovato a Lonato nel 1854 ne avrei impedita la distruzione. Ha le tenie della mitra tutte ripiene di caratteri e di cifre ignote. Mi trovava in Lonato quando al fu don Pietro Gallina venne in pensiero di guardare questa statua nel giorno antecedente alla sua festa; si levava dalla nicchia per collocarla sul di fuori in mezzo all'altare

²³⁹ Fu fatta levare questa Bolla, e mi venne consegnata nel 1824 onde la spiegassi facendone rivivere l'inchiostro.

e vi scopriva i caratteri che ora descriverò. Peccato che questo povero prete fosse cotanto prepotente ed insolente come dissi dissopra, perché ha fatto perdere l'originale della cronaca [del] Parolino. Trascrisse egli con diligenza quelle cifre e col mezzo di una sua cognata che aveva a Milano poté avere dall'eruditissimo paleografo Cossa la spiegazione delle medesime nella lettera che qui trascrivo²⁴⁰.

[omissis, vedi manoscritto pag. 92]

«Atterrandosi in Brescia una chiesa antica, vi si scopersero entro un sepolcro gli avanzi di un vescovo ignoto, di cui parimenti non inconsunto altro che i due stolini o tenie della mitra. Su questi stolini erano, credo in ricamo, figurate le cifre sopra espresse.

Ora si domanda che caratteri siano questi, se gotici o longobardi, e che significato abbiano.

Rispondo col padre Fumagalli. Istituzioni Diplomatiche. L. I. C. VII S.13, che s'è i goti che i Longobardi in Italia non adoperarono altro che il romano. Sfigurato bensì, talora, e storpio, ma pure romano.

Posto ciò, queste cifre saranno dunque di carattere romano: e nella lingua de' romani, nel latino si avrà a cercare il loro valore e senso.

E da prima giova avvertire che l'uso della mitra vescovile, specialmente nella forma che vige, colle tenie cadenti sulle spalle non è antichissimo; perché i più lo fanno posteriore al secolo VIII. Giova pure avvertire che sulle mitre del medioevo si usava effigiare l'immagine del Salvatore; di che ci è mallevadore pe' latini Macri Hierolexicon, pe' greci Giovanni Cantacuzeno. Storia. Lib. III Cap. 36.

Su ciascuna poi delle tenie o stolini della mitra si usava effigiare una croce. È dunque congettura ragionevole che quelle cifre esprimano Gesù Cristo o qualche cosa di simile.

E appunto un cotale senso emerge da quelle cifre; perché quelle forme un po' barbare, ridotte a regolarità dicono:

Gloria Ihsu Xristo ... Honor Ihsu Xristo.

[93] Dò ragione di questa interpretazione; e spero sarà trovata giusta.

I segni v, x, y, Λ, sono punti fermi, usati già fino dai tempi romani, come si vedono nelle epigrafi recati dal padre Lupi. Epitaph. Sanctae Severae, ed erano in comune uso nel medioevo, come vedasi presso Gatterer Elementa [Artis] Diplomaticae, che nella tavola 3 ne riporta un centinaio: per esempio:[omissis, vedi manoscritto pag. 93]

Le cifre , esprimono Jesu Christo. Reco esempii antichi, e del medioevo.

VARRONIUS
FILUMENIUS VARRONIE
FOTINAE FILIAE SUAE
FECIT

[omissis, vedi manoscritto pag. 93]

²⁴⁰ L'originale autentico esiste nella mia collezione.

Lupi che produsse in luce questa epigrafe interpreta che Fotina sia stata Ih. Xristi ancilla.

Simili cifre per dinotare Ihsu si trovano sui vasetti metallici esistenti in Monza, dono di Papa San Gregorio II alla regina Teodolinda, opera del VI secolo cioè I+I: Frisi, Memorie di Monza. Tomo I.

E nel medio evo vedesi la cifra o monogramma di Giovanni Serimario esprimente Jesu così effigiata[.]

Riguardo poi all'altra cifra R/ è facile il provare che significa Xristus, e ciò pure con esempi antichi, e del medioevo. eEccoti le monete di Anastasio nel secolo V, e di Eraclio nel secolo VII dove il nome di Cristo è così espresso: R+ R+.

Parimenti nel Vocabolario di Papia è così R/.

Ma precisamente al caso nostro nelle carte diplomatiche del medio evo si trova Christus espresso come segue R . Vedi la tavola 2 di Gatterer Elementa [Artis] Diplomaticae sotto l'anno 861.

Spesso alle due lettere XP. ovvero XR. aggiungevasi la S, ora alle latine XRS, XPS: ora alla greca antica C XPC; ora alla greca comune [...], la quale talora si invertiva [...], onde scrivevasi XP[.], XP3,P X3. Talora si raddoppiava la S e si attorcigliava, così:[...], il che vedesi in Pavia sull'epitaffio della Diaconessa Teodora depostavi nell'anno 539. Su di che vedi il Padre Allegranza. De Monogrammate Christi.

Le altre cifre[...] è evidente che significano G.L.H., e basta consultare vari epitaffii recati da Lupi, e gli alfabeti del medio evo recati da Gatterer Tavola XII per convincersene pienamente.

Presso Lupi si trova il G così espresso [...] presso Gatterer così:[...].

Premesse queste cose è ragionevole il leggere quelle cifre così:

$GL \wedge IH \wedge XR$
 $H \wedge IH \wedge XRS$

Ed è pur ragionevole l'interpretazione: Gloria Ihsu Christo, Honor Ihsu Christo. Tanto pare a me: io però sentirò volentieri il parere dei dotti periti di antiquarie o di diplomatica.

Milano, li 6 gennaio 1847. Biraghi Luigi Prete del Seminario.

Lette queste riflessioni, mi sento persuaso della proposta interpretazione, che s'accorda con quel poco che da tenui miei studi di paleografia e diplomatica potei apprendere. Al che soggiungo come avendo oggi per altro scopo esaminati alcuni ectipi di scritture sinodali francesi pubblicati per saggio di paleografia de'secoli prossimi all'epoca dei Carolingi dal celebre Mabillon nel T.I. De re diplomatica, notai tra i segni premessi da vescovi alle loro sottoscrizioni un Chrismon che assai bene rassomiglia al segno per tale dichiarato nella precedente illustrazione.

Addi 11 gennaio 1847 Giuseppe Cossa».

È interessantissima questa spiegazione fatta dall'eruditissimo professore don Luigi Biraghi, e l'autorità del chiarissimo paleografo professore Cossa, alla quale trovo necessario il fare alcune aggiunte le quali non ponno che rendere più preziosa per noi Lonatesi questa statua. Da chi si ebbe questa immagine? Nessuno lo sa, né quelli fra i vecchi più di me in Lonato nulla conoscevano della sua provenienza. La sua antichità è certa, e la provano i caratteri o meglio le cifre della tenia della [94] mitra. Il dottissimo Biraghi dalla forma della medesima, che è quella delle attualmente usate, la dichiara del secolo VIII o poco posteriore, e scrive che le cifre della tenia sarebbero di carattere romano storpiato. Ma vi si può aggiungere di più che queste cifre sarebbero runiche, perché ne hanno precisamente le forme. Questi caratteri non sarebbero stati conosciuti dai Romani che dopo il secolo IV. quando i popoli nordici incominciarono a far relazioni coi Romani di qualche commercio. Questi caratteri erano in uso nella Svezia ed in tutto quel lungo tratto di paese sconosciuto nell'antica geografia col nome Scizia e la espressione runica deriva da Rune o Runor che significa tagliare, incidere. Queste cifre si intagliavano su legni, su bastoni: e noi abbiamo nell'Ateneo di Brescia un bastone tutto inciso in cifre che hanno tutta la somiglianza colle ora descritte ed illustrate. Fu questo donato dal fu mio carissimo amico Francesco Sajler appassionatissimo raccoglitore di oggetti di antichità. Quando viddi queste cifre sulle tenie di questa mitra, prima ancora che don Pietro Gallina ne procurasse la spiegazione, avendo già veduto poco prima il bastone menzionato, le giudicai di uguale carattere, ma senza farmi allora gran calcolo, perché non aveva le lettere che faceva posteriormente.

Nell'Enciclopedia di G. Tasso all'articolo Runico²⁴¹ vi ha un eruditissimo articolo sui caratteri runici, i quali sarebbero l'origine del gotico che il vescovo Ulfila dei tempi dell'imperatore Valente avrebbe adoperato per tradurre la Bibbia. I Goti dei quali era vescovo si erano stabiliti nella Tracia e nella Mesia e da qui si sarebbe diffuso questo carattere che i Romani fatti cristiani avrebbero adoperato per scrivere libri e memorie sacre e religiose, anche per la facilità e prontezza per rendere la scritturazione o trascrizione più breve e meno penosa. Che ben presto si diffondesse quest'uso fra i Cristiani verrebbe dimostrato dall'eruditissima lettera ora trascritta, perché negli epitaffii nelle trascrizioni dei codici si trovano sino da quella epoca introdotti e continuati anche oltre il secolo VIII. Che la nostra immagine di Sant' Antonio Abate sia di quel tempo non si potrebbe dimostrare, ma poco posteriore perché il costume degli abati è benissimo conservato e la mitra, le tenie la dimostrano tale; sebbene le arti fossero decadute, ma non sarebbero però in quell'epoca pervenute al decadimento dei secoli XI e XII ne quali le nuove incursioni dei barbari che devastavano la povera Italia vi apportavano la rovina e lo squallore, quindi l'avvilimento totale di ogni arte. Conchiuderò adunque da quanto ho sin qui detto che convenendo col chiarissimo professore Biraghi i caratteri e cifre delle tenie di questo nostro Santo sono della prima epoca dell'introduzione di questo carattere, che questo si mantenne per lungo tempo singolarmente negli argomenti e soggetti sacri; che questo carattere è quello del bastone runico, che è un calendario molto esatto di quell'epoca, come si

²⁴¹ *Enciclopedia* di G. Tasso, Venezia 1844, Articolo *Runico*.

ha dalla sua descrizione nei *Comentari del nostro Ateneo bresciano*²⁴², e che noi Lonatesi abbiamo un vero tesoro di antichità in quella veneranda statua di Sant'Antonio Abate²⁴³.

Ho trovato necessario il soffermarmi sopra questo nostro soggetto patrio, perché è un onore del nostro Lonato il possedere questa statua, pregiatissimo lavoro di antichità, come perché non è abbastanza conosciuta da miei compatrioti, che dovrebbe essere più giustamente apprezzata. E lo dovrebbe essere dai giovani nostri successori, i quali colla boria e colla iattanza del sapere nulla sanno come dice l'Alfieri²⁴⁴ e si fanno credere colti e dotti per la sola lettura di tanti libraccoli della giornata, e di periodici che altro non fanno che la perdita delle loro teste, che potrebbero impiegare in letture severe e pesanti con loro profitto e vantaggio del proprio paese, cui alcuni presiedono, e vi occupano distinte mansioni municipali. Leggano la storia del passato, conversino come si suol dire coi morti, si facciano colti, ed allora impareranno a condur la loro vita, fuori delle leziosità odierne indegne del carattere di uomini saggi, ma di solamente frivoli e leggeri. Io scrivo queste memorie colla amarezza del mio cuore, vedendo il mio paese in questi miei tempi sì degradato, a che forse pel poco concetto presso al governo in cui furono al passato, e lo sono al presente, concorsero al suo presente avvilito. Se si gloriano, senza loro merito dei nomi illustri che onorarono Lonato, dei quali bastano tre soli, Vittorio Barzoni, Giovanni Battista Savoldi ed Andrea Zambelli, ed il più antico Camillo Tarello del secolo XVI, che il primo co' suoi studi politici arrivò al colmo del potere; ne imitino gli esempi e le virtù; non sprezzino i loro compatrioti umili, nascosti e poveri, e si facciano così la strada a rendersi noti come ambiscono, senza curarsi di quelle bassezze purtroppo comuni nei piccoli paesi; ed il terzo poi pel suo profondo ingegno investigatore della storia antica e professore di scienze politiche dell'Università di Pavia, scosse l'attenzione di tutta la colta Europa pe' suoi lavori, singolarmente per le sue opere da tre volumi; le differenze politiche fra i popoli antichi e moderni, da meritarsi i più distinti elogi da Myter Myer, il più colto letterato e storico della Germania.

²⁴² *Commentari dell'Ateneo di Brescia* 184.

²⁴³ Trovo necessario l'aggiungere un cenno sui versi latini scritti in parole d'oro sulla cortina di seta che copre la nicchia di questo Santo: *Devotam patriam Sanctus defendat ab igne; devotos Sanctus ducat ad astra suos*. Sono stati scritti da un venerando prete lonatese, il fu (...) Panizza che si chiamava il *Domine*.

²⁴⁴ Alfieri, V., *Il Misogallo*.